



Un anno fa crollava il regime dello scià

Le 64 ore di Teheran insorta

C'eravamo commossi sino alle lucerne quel pomeriggio di domenica 11 febbraio del 1979 quando, rientrati in albergo per frasnettere il pezzo, avevamo visto comparire sugli schermi della televisione i leoni imperiali rampicanti con due splendidi fiori disegnati al posto della spada minacciosa dello scià.

Con un canto rivoluzionario nel sottosfondo un emozionatissimo giovane speaker annunciava che anche la televisione era caduta in mano agli insorti. Gli «immortali» della guardia imperiale si sarebbero arresi solo l'indomani mattina. Ma che l'insurrezione avesse vinto si era capito già a mezzogiorno di domenica, quando la radio aveva trasmesso il comunicato dello Stato maggiore dell'esercito che invitava i militari a restarsene nelle caserme e proclamava la «non ingenera» delle forze armate nelle questioni di politica interna. In poche ore non una congiura di palazzo, né il «golpe» di una minoranza giacobina, ma una autentica insurrezione popolare, di massa, aveva avuto ragione di quello che veniva considerato il quinto tra i grandi eserciti del mondo.

Tutto era cominciato il venerdì sera alla base aerea di Dushan Tapet, nel nord-est di Teheran. Una colonna di «immortali», non più di 600 uomini, una mezza dozzina di mezzi corazzati — si era scontrata con gli artieri della base. Un'ipotesi è che si trattasse di una «spedizione» punitiva contro i militari dell'aeronautica che il giorno prima avevano reso omaggio a Khomeini. La battaglia era rimasta circoscritta ai dintorni della base. Ma sparsasi la voce che si trattasse invece di un attacco alla residenza di Khomeini una gran folla, noncurante del corpiufo ancora in vigore, era accorsa verso la scuola di Refa e il labirinto di riccioli del pezzo di vecchia Teheran incastrovato tra il Parlamento e i quartieri del sud.

Un cenno di Khomeini rovescia la situazione

Anche per buona parte della mattinata di sabato il clima non era ancora da insurrezione. Macchine con autoparante giravano diffondendo appelli alla calma da parte di Taleghani e Khomeini e ricordando che non era stata dichiarata la jihad, la guerra santa. Solo a metà giornata la brevissima dichiarazione decisiva di Khomeini sul corpiufo nel frattempo decretato dalle autorità militari dalle 16.30 di sabato a mezzogiorno di

rovescia la situazione. La gente non si limita a scendere nelle strade: centinaia di migliaia di mani cominciano a costruire barricate che isolano Dushan Tapet e il nord dove è acciuffierata la guardia imperiale dalle caserme in cui è concentrata la truppa nel resto della città.

Nella notte si spara. Il crepitio intessissimo dei fuochi automatici, il frastuono delle mitragliatrici pesanti, i colpi velocissimi dei cannonecini senza rinculo, quelli più secchi dei bazooka, le serie dei proiettili traccianti indicano che la battaglia si svolge in punti diversi e anche molto distanti tra loro. Ma il buio pesto non consente di comprendere la dinamica degli scontri. Solo più tardi comprendremo che gruppi di insorti — probabilmente all'inizio le formazioni guerriglieri islamiche e marxiste, l'organizzazione militare del Tudeh, poi mano a mano tutti quelli che riescono a conquistare un'arma hanno fatto l'assalto prima ad obiettivi relativamente semplici come i commissariati di polizia, poi all'arsenale militare e ad alcune caserme.

All'alba le armi in mano alla popolazione sono già molte migliaia. I centomila militari di stanza a Teheran sono sempre dentro le loro caserme. I carri armati che fanno la loro comparsa sui viali più larghi sono messi fuori combattimento nel giro di pochi minuti. Si dice che a questo punto Bakhtiar avesse ordinato di bombardare la città con i missini fumogeni, ma non succede nulla di grave e di chiedersi di smetterla con i falsi allarmi notturni. Per questo non ti abbiamo richiamato.

Comunque la cosa non fi-

nisce lì. Per tutta la giornata di domenica 11 cadono nelle mani degli insorti, una dopo l'altra, tutte le caserme nel sud della città e i principali edifici pubblici. A volte bastano pochi colpi di fusile. I soldati si arrendono. Vengono disarmati e rimandati a casa. Bakhtiar scappa. Alcuni alti ufficiali — come il generale Rovini, governatore militare di Teheran e ferocie esecutore di massacri, che ci verrà mostrato nello stesso pomeriggio di domenica nella scuola di Refa, diventata quartiere generale dell'insurrezione — vengono catturati mentre si recano in auto a casa, quasi inconsapevoli di quello che sta accadendo.

Lunedì mattina, liberato il resto di Teheran, è la volta dell'assalto alle guarnigioni dei «fedelissimi» nel nord. Migliaia di tassi arancione e marxiste, l'organizzazione militare del Tudeh, poi mano a mano tutti quelli che riescono a conquistare un'arma hanno fatto l'assalto prima ad obiettivi relativamente semplici come i commissariati di polizia, poi all'arsenale militare e ad alcune caserme.

All'alba le armi in mano alla popolazione sono già molte migliaia. I centomila militari di stanza a Teheran sono sempre dentro le loro caserme. I carri armati che fanno la loro comparsa sui viali più larghi sono messi fuori combattimento nel giro di pochi minuti. Si dice che a questo punto Bakhtiar avesse ordinato di bombardare la città con i missini fumogeni, ma non succede nulla di grave e di chiedersi di smetterla con i falsi allarmi notturni. Per questo non ti abbiamo richiamato.

Comunque la cosa non fi-



Due immagini della rivoluzione iraniana di un anno fa: un guerrigliero e reparti della nuova Guardia Islamica; sopra il titolo: rivoltosi a Teheran su un carro armato

fallite — da Berlino a Reval, a Cracovia, ad Amburgo, a Canton, a Sciangai — potrebbero prenderla ad esempio. L'Engels censurato da Bernstein sulla possibilità di una vittoria della «battaglia per le strade», nell'epoca delle armi moderne e dei boulevard alla Haussmann, si prende una rivincita. Ma ancora oggi, ad un anno di distanza, non siamo in grado di dire quanto dietro il successo dell'insurrezione di Teheran ci sia stata l'efficienza del suo comando militare vera e propria.

Nella dinamica di quelle giornate si ritrovano molto delle condizioni prescritte da uno come Lenin che di insurrezioni se ne intendeva: «Per riuscire, l'insurrezione deve appoggiarsi non su di un complotto, non su di un piano, ma sulla classe proletaria. L'insurrezione deve appoggiarsi sullo slancio rivoluzionario del popolo. Questo in secondo luogo. L'insurrezione deve definire la sua storia e dalla stoltezza di chi lo ha dominato — ad un'insurrezione, ce la può fare.

Siegmund Ginzberg

di uno storico come Galasso. Se si parte invece dalla crisi della democrazia, il discorso che si pone è però assolutamente altro: come attuare processi democratici di riformatori da consentire il funzionamento di meccanismi reali di governo? Come riconciliare su questo nodo centrale i temi classici del rapporto tra intellettuali e lavoro, tra intellettuali e politica? Qui il livello della analisi si incarna con la questione del progetto politico.

Come attrezzare un progetto che coinvolga gli strati intellettuali, nella autonomia della loro pratica, in un processo di trasformazione dell'assetto civile? Sono queste le domande che Fabio Mussi posava nella tavola rotonda conclusiva, tra giornalisti di centro sinistra, mira a bloccare ogni processo innovativo nella ripetizione più o meno celebrativa del già fatto e del già detto. Ed ecco allora manifestarsi e soprattutto preferire discutere su quanto la stampa italiana avesse contribuito all'avanzata del partito comunista nelle elezioni del 1976 di fronte ad un pubblico di intellettuali, gran parte dei quali era intervenuta nei giorni precedenti e che alla fine si godeva lo spettacolo di quella copia neanche tanto strana.

Dario Borsig

Individui i primi titoli dei profili (collana che illustrava divulgativamente la storia attraverso le figure degli uomini); Malthus, Darwin, Marx, Lombroso, e i nomi di una schiera di collaboratori diversi per formazioni (modernismo, positivismo, socialismo, variazioni integrati ad antropologia e filo-

logia) erano inseriti nei classici del ridere.

è il giornale, con l'immediatezza che esso possiede, in relazione a una pratica politica, a una prassi sociale. Un programma di austerrà linguistica mi pare affascinante, perché non sia confuso, s'intende, con un progetto moralisticamente sacrificiale. Si tratta di collettivizzare i nostri beni lessicali e concettuali, piuttosto, e di trasformare, tutti insieme, i nostri codici.

Ma intorno al quotidiano come luogo di incontro comunicativo, e laboratorio della comunicazione sociale, nel linguaggio e nella ideologia, dove la quotidianità orale si risolve in scrittura quotidiana, per una sorta di grammaticalizzazione degli strumenti nazionali verbali, oltre che, come ho suggerito, come luogo politico di incontro dei sapori separati, occorrerà discutere più a lungo. E con l'aiuto, torna a dire, del dibattito che spontaneamente si è avviato, e che spero di poter favorire un po', con il mio intervento, e, oserei dirlo, di poter istituzionalizzare, in qualche modo.

Edoardo Sanguineti

Il giornale dei comunisti: chi scrive e chi legge

Perché l'Unità deve essere chiara

La sottoscrizione per l'«Unità» sta acquistando un significato non facilmente prevedibile: l'occasione del rinnovamento tecnologico, e la conseguente richiesta di un aiuto economico concreto, di una solidale partecipazione di massa, si viene trasformando, sempre più, di giorno in giorno, in un grande appuntamento culturale, in un ripensamento critico collettivo dei tratti fondamentali che oggi si richiedono a un quotidiano di partito, affinché risponda alle attese e ai bisogni dei lavoratori che lo leggono. Certo, c'è sempre stato spazio, nella rubrica delle lettere al giornale, per osservazioni, suggerimenti, consensi, riserve. Ma ora, con la quantità, è mutata anche la qualità degli interventi, che non tendono più a toccare, almeno in parte, questo o quel punto problematico, ma a cogliere i nodi essenziali di una possibile comunicazione efficace, a prendere lo spazio a un più radicale e responsabile di battito.

Se i materiali che affrontano saranno vagliati con adeguata attenzione, come è giusto che accada, si ot-

terranno elementi quali nessuna inchiesta è oggi in grado di porgere, proprio perché rompono ogni schema precostituito, e non si condizionano a un qualche sistema di attese già preparate e orientanti, preparanti o orientanti. Occorrerà tentare un bilancio, più in là, anche di quelle notazioni che, a prima vista, possono apparire marginali e occasionali, ma che in realtà esprimono interessi culturali, politici e intellettuali partecipati e profondi. Ma subito si può rilevare che un forte significato deve essere attribuito, comunque, a questa specie di esame di coscienza collettivo che si svolge, nella rubrica delle lettere al giornale, per osservazioni, suggerimenti, consensi, riserve, a prima vista, possono apparire marginali e occasionali, ma che in realtà esprimono interessi culturali, politici e intellettuali partecipati e profondi. Ma subito si può rilevare che un forte significato deve essere attribuito, comunque, a questa specie di esame di coscienza collettivo che si svolge, nella rubrica delle lettere al giornale, per osservazioni, suggerimenti, consensi, riserve, a prima vista,

una disciplina autonoma, ma l'incontro di tutte le pratiche culturali e sociali, il terreno in cui esse si aprono e si coordinano in relazione all'esperienza storica generale, e si organizzano come progetto. In questo senso, il giornale è il mezzo privilegiato di costruzione di un'egemonia politica e culturale, e della verifica del suo sviluppo: la guida quotidiana alla pratica di massa del presente come storia.

2) La richiesta di chiarezza, nella comunicazione, si manifesta per solito, ed è per solito interpretata, letteralmente, come una ri-

Formiggini, editore e intellettuale antifascista

Su quei libri non imparammo solo a ridere

Molto si è discusso nei giorni scorsi a Modena di Angelo Fortunato Formiggini, un editore del Novecento. Un convegno originale e che merita attenzione: una casa editrice assunta a specie privilegiata non solo della sua storia, ma del corso degli eventi — culturali, sociali, ma anche economici e materiali — in un determinato periodo storico.

Tanto il materiale interessante presentato, forse poco il tempo per riflettervi: dalla cultura filosofica di Garin e Santucci, a quella letteraria di Raimondi e Cremante, dalla cultura a Modena di Roncalli alla analisi materiale dell'azienda.

Trattandosi dunque di argomento importante, mai studiato né divulgato, conviene subito ordinare i dati (e le date) fondamentali. Formiggini è «intellettuale-editore» attivo a Bologna, Modena, Genova e Roma nel trentennio 1908-1938, anno in cui muore soffia dell'eterno) e accomunato soltanto da una generica opposizione al neo-idealismo crociano.

Soltanto quanto ingenuo, caro quanto bizzarro, Formiggini si laurea nel 1907 con una tesi in *Filosofia del ridere*, di cui Raimondi ha messo in luce la notevole qualità, e affronta le sue radici nella cultura post-novecentesca, quando Bergson ha da pochi anni scritto *Le ride e quando* e diventa ancora apparire in volume il saggio di Pirandello su *L'umorismo*. È questo il risultato del paragone che spontaneamente si è avviato, e che spero di poter favorire un po', con il mio intervento, e, oserei dirlo, di poter istituzionalizzare, in qualche modo.

Sotto questo segno del ridere Formiggini ha scelto una interpretazione antropologica e sociale che caratterizzerà tutta la sua attività.

Nella vita privata, con il profondo movimento per l'editoria italiana; per propriezietà industriali e diffusione, la parte del leone spetta alla casa Treves (anch'essa sparita da Pirandello su *L'umorismo*). E' assente soltanto il Freud del Witz (che apparirà però nel volume *Il comico saggio* di un altro collaboratore, G. A. Levi) ma va ricordata peraltro *La miscellanea tassonica*, che recava un'introduzione di Giovanni Pascoli non sulla prevedibile mestizia, ma appunto sul riso.

Sotto questo segno del ridere Formiggini ha scelto una interpretazione antropologica e sociale che caratterizzerà tutta la sua attività.

Nella vita privata, con il profondo movimento per l'editoria italiana; per propriezietà industriali e diffusione, la parte del leone spetta alla casa Treves (anch'essa sparita da Pirandello su *L'umorismo*). E' assente soltanto il Freud del Witz (che apparirà però nel volume *Il comico saggio* di un altro collaboratore, G. A. Levi) ma va ricordata peraltro *La miscellanea tassonica*, che recava un'introduzione di Giovanni Pascoli non sulla prevedibile mestizia, ma appunto sul riso.

Sotto questo segno del ridere Formiggini ha scelto una interpretazione antropologica e sociale che caratterizzerà tutta la sua attività.

Nella vita privata, con il profondo movimento per l'editoria italiana; per propriezietà industriali e diffusione, la parte del leone spetta alla casa Treves (anch'essa sparita da Pirandello su *L'umorismo*). E' assente soltanto il Freud del Witz (che apparirà però nel volume *Il comico saggio* di un altro collaboratore, G. A. Levi) ma va ricordata peraltro *La miscellanea tassonica*, che recava un'introduzione di Giovanni Pascoli non sulla prevedibile mestizia, ma appunto sul riso.

E qui Cremante, oscurando l'immagine raimondiana tutta luce, ha sottolineato scelte discutibili e infelici nelle collaborazioni: alle splendide avventure opusculi vari, traduzioni parziali, summe ecc.

Sono anni, ridisegnati dal 12 '38, in cui pubblica tra gli altri Alais, Apuleio, Boccaccio, Esopo, Petronio, Rabefas, Stern, Swift, Voltaire, Wilde.

E qui Cremante, oscurando l'immagine raimondiana tutta luce, ha sottolineato scelte discutibili e infelici nelle collaborazioni: alle splendide avventure opusculi vari, traduzioni parziali, summe ecc.

Nella vita privata, con il profondo movimento per l'editoria italiana; per propriezietà industriali e diffusione, la parte del leone spetta alla casa Treves (anch'essa sparita da Pirandello su *L'umorismo*). E' assente soltanto il Freud del Witz (che apparirà però nel volume *Il comico saggio* di un altro collaboratore, G. A. Levi) ma va ricordata peraltro *La miscellanea tassonica*, che recava un'introduzione di Giovanni Pascoli non sulla prevedibile mestizia, ma appunto sul riso.

E qui Cremante, oscurando l'immagine raimondiana tutta luce, ha sottolineato scelte discutibili e infelici nelle collaborazioni: alle splendide avventure opusculi vari, traduzioni parziali, summe ecc.

Sono anni, ridisegnati dal 12 '38, in cui pubblica tra gli altri Alais, Apuleio, Boccaccio, Esopo, Petronio, Rabefas, Stern, Swift, Voltaire, Wilde.

E qui Cremante, oscurando l'immagine raimondiana tutta luce, ha sottolineato scelte discutibili e infelici nelle collaborazioni: alle splendide avventure opusculi vari, traduzioni parziali, summe ecc.

Sono anni, ridisegnati dal 12 '38, in cui pubblica tra gli altri Alais, Apuleio, Boccaccio, Esopo, Petronio, Rabefas, Stern, Swift, Voltaire, Wilde.

E qui Cremante, oscurando l'immagine raimondiana tutta luce, ha sottolineato scelte discutibili e infelici nelle collaborazioni: alle splendide avventure opusculi vari, traduzioni parziali, summe ecc.

Sono anni, ridisegnati dal 12 '38, in cui pubblica tra gli altri Alais, Apuleio, Boccaccio, Esopo, Petronio, Rabefas, Stern, Swift, Voltaire, Wilde.

E qui Cremante, oscurando l'immagine raimondiana tutta luce, ha sottolineato scelte discutibili e infelici nelle collaborazioni: alle splendide avventure opusculi vari, traduzioni parziali, summe ecc.

Sono anni, ridisegnati dal 12 '38, in cui pubblica tra gli altri Alais, Apuleio, Boccaccio, Esopo, Petronio, Rabefas, Stern, Swift, Voltaire, Wilde.

Intellettuali e società di massa: un esame del trentennio al convegno di Venezia

Al moderato fa gola la cultura

grande industria (e qui dentro ci stanno le modificazioni del lavoro operario, l'immigrazione massiccia dell'area zionale tecnologica, eccetera). E' possibile, quindi, una critica sia alla polarità ideale tra Weber e Croce, sia dentro gran parte del dibattito successivo, compreso l'attuale, sul ruolo e la funzione dell'intellettuale. Soprattutto quando si evita il confronto con Gramsci.